

di persone, la maggior parte degli strati sociali più bassi. Proprio questa tendenza provoca gli interventi dell'autorità ecclesiastica che si infittiscono negli ultimi anni del '500, nell'intento di adeguare la confraternita all'andamento generale delle confraternite. Il processo evolutivo raggiunge il suo culmine nel 1627, quando negli statuti rinnovati si sanziona e si legittima la confraternita « stretta », mutando così lo spirito informatore della associazione nonché i contenuti sociali e religiosi della sua azione. Se nel 1627 si sanziona la perdita di una certa omogeneità culturale e sociale, frantumata dall'iscrizione di nuovi ceti sociali (prevalentemente provenienti dalla piccola e media borghesia), a partire dal 1627 si attenua, sino a perdersi, l'aspetto assistenziale e mutualistico tipico della confraternita grazie alla progressiva scomparsa di appartenenti ai ceti più bisognosi.

A partire dal 1627 la « compagnia dei poveri » viene ridotta all'ordine. Anche su di essa l'oligarchia cittadina bolognese estende il suo controllo e la sua influenza, evidenziate dal fatto che le due cariche principali diventano appannaggio dell'aristocrazia che domina la confraternita « stretta ». Una parabola si chiude.

Certo la robusta ispirazione religiosa ed ecclesiale, nel quadro del giubileo del 1575-1576, l'impegno assistenzialistico e mutualistico, la espansione fra i lavoratori della Bologna della seconda metà del '500 sono elementi che fanno della confraternita « un fenomeno di importanza storica che travalica gli interessi locali per imporsi come punto di riferimento per chi cerca di capire le strutture e le dinamiche interne di un'epoca che ancora oggi, troppo impropriamente, viene coperta con il generico coperschio terminologico di controriforma » (Presentazione, pp. 8-9). Tutto ciò non toglie nulla all'analisi critica del fallimento storico delle proposte avanzate dalla riforma cattolica e del loro assorbimento all'interno dei nuovi equilibri di potere che si vanno affermando in Italia e nello stato pontificio in particolare. La stessa crisi della « compagnia dei poveri » e la sua deformazione istituzionale e sostanziale sotto la pressione della restaurazione nobiliare-aristocratica dell'età barocca, diventano una chiave molto interessante proprio per comprendere il ciclo finale di un processo storico.

(A. TURCHINI)

A. L. FRANCHETTI, *Il « Berger extravagant » di Charles Sorel*, Olschki, Firenze 1977. Un vol. di pp. 144.

Buona monografia dedicata a questo bizzarro e sconcertante romanzo di Sorel (pubblicato una prima volta nel 1626 e, quindi, rivisto e corretto, nel 1633): si tratta di un lavoro impostato e svolto con grande serietà documentaria e con intelligenza e gusto di interpretazione.

(R. DE CESARE)

F.-H. STRUBE DE PIERMONT, *Lettres russiennes, suivies des Notes de Catherine II, Introduction et bibliographie de C. Rosso*, Postface de C. BRONDI, La Goliardica, Pisa 1978. Un vol. di pp. 219.

C. Rosso ha reso al « suo » Montesquieu un altro apprezzabile servizio riproponendo al lettore moderno, 128 anni dopo la loro prima apparizione, le *Lettres russiennes* di F.-H. Strube, opera ed autore per la verità abbondantemente dimenticati; un servizio, del resto, che non si risolve in una facile, ed insomma poco utile apologia, ma in un importante contributo ad una più esatta, e quindi critica conoscenza del pensatore de La Brède e del suo capolavoro. Era, Strube, un tedesco il quale, dopo sostanziosi benché non molto ordinati studi giuridici nella terra natia, era passato in Russia dove aveva trovato, con gli onori e la considerazione, la sua seconda e vera patria; se non al punto di identificarsi totalmente con essa e la sua cultura, visto che scrisse le sue opere più importanti in un francese sicuro ed elegante, abbastanza però per prenderne vigorosamente le difese contro il duro attacco di Montesquieu il quale, nell'*Esprit des lois*, aveva senz'altro posto il governo russo nel novero dei governi dispotici. Strube, col suo pamphlet-confutazione, intende invece dimostrare che quel governo non era affatto dispotico, non avendone né i caratteri né i limiti, e che i suoi abitanti godevano, quanto in ogni governo è possibile, delle principali libertà civili; accusa, anzi, Montesquieu di aver falsato la verità e di trarre ingiustificate conclusioni da informazioni o non veritiere o volutamente distorte, con esempi precisi ed almeno apparentemente inconfutabili. Per raggiungere il suo scopo, Strube sente tuttavia il bisogno di partire da lontano e difatti, nella prima parte della sua opera, si dedica a confutare le tesi, contenute nel libro XV dell'*Esprit des lois*, riguardanti la servitù, la quale, secondo lui, non è per nulla contraria alla natura ed al più puro e tradizionale diritto dei popoli; e lo fa con argomentazioni che, se cozzano con la nostra sensibilità e la realtà della storia, non sono tuttavia sprovviste di una loro logica e, addirittura, di un notevole e ben congegnato supporto critico.

Perché, occorre dirlo, Strube non è né un ingenuo, né uno sprovveduto; conosce molto bene il suo diritto, sicché l'attacco, condotto con la formula elegante e subdola delle lettere inviate ad un ipotetico « Monsieur » che gliene aveva richieste, è sovente preciso e colpisce là dove Montesquieu è più debole, con abilità e sicurezza; così, è messa impietosamente a nudo la lacunosità e spesso l'imprecisione della documentazione di Montesquieu sulla Russia, per cui è la validità stessa del suo discorso che è posta in dubbio; oppure la contraddizione, che almeno in parte effettivamente esiste, tra le posizioni teoriche, o astratte come dice Strube, e la realtà concreta in cui il filosofo francese si muove nel citato l.

XV. Certo, alla fine, la difesa di Strube è destinata a soccombere, e giustamente, viste le tesi di cui si fa paladina, sicché non è affatto ingiusto l'oblio in cui l'opera e l'autore sono presto caduti. La sua rilettura, a tanti anni di distanza, non è tuttavia inutile e non solo, ci sembra, perché, come osserva con lucidità e amarezza C. Rosso nelle pagine introduttive, « le servage, avoué ou caché, sournois ou insultant, et dans les rapports quotidiens entre les hommes et dans une affreuse dimension planétaire, ne cesse de produire des ravages, et est lourd de menaces pour l'avenir », per cui è opportuno non addormentarsi « sur les lauriers d'une fausse victoire » (pp. 31-32), ma anche perché, come si diceva all'inizio, mettendo impietosamente in luce i limiti e le incertezze del capolavoro montesquivano, ne permette una lettura più attenta, precisa, cosciente, quindi più critica nel senso profondo del termine, al di fuori di mitizzazioni e condizionamenti.

A questo proposito, risultano ricche di interesse, nei loro limiti, le note che la futura Caterina di Russia appose un giorno, leggendola, sull'operetta di Strube e che C. Rosso ha avuto la felice idea di riprodurre qui, in appendice; non semplice leccornia filologica, ci pare, ma interessante testimonianza di una lettura importante, ancorché non sempre lucida perché condizionata dall'entusiasmo e dall'ammirazione. Similmente, sono illuminanti le pagine in cui, in una sostanziosa *postface*, C. Biondi mette a fuoco la delicata posizione di Montesquieu in merito al problema della servitù, evidenziando gli abusi che letture superficiali, o addirittura distorte, hanno permesso nel tempo, partendo da Strube per l'appunto per giungere fin quasi ai giorni nostri.

(F. PIVA)

G. DEBENEDETTI, *Vocazione di Vittorio Alfieri*  
Ed. Riuniti, Roma 1977. Un vol. di pp. 299.

Con l'aggiunta di quattro capitoli inediti ai tre già pubblicati nei *Saggi critici*, III serie (Milano 1959), è ora possibile conoscere nella sua integrità il libro sull'Alfieri che il Debenedetti scrisse fra il 1943 e il 1944, nel momento in cui veniva approfondendo lo studio della psicoanalisi di Freud e di Jung, parallelamente al suo « svezamento », come è stato chiamato, dal Croce<sup>1</sup>. Ma più che all'influenza di Jung, l'ipotesi su cui si regge la sua interpretazione dell'Alfieri rinvia al mito freudiano del complesso di Edipo, e bisogna dire che oggi, dopo la psicocritica del Mauron, o l'incontro fra il metodo psicoanalitico e la linguistica, l'interpretazione del Debenedetti, di sapere arcaicamente pionieristico

denuncia — meglio di altre più recenti indagini — i limiti di una teoria e di un metodo che nell'opera letteraria continuano a cercare romanticamente (o positivisticamente) l'impronta dell'esperienza vissuta. Se il Debenedetti si propone di rintracciare la storia interna della vocazione poetica dell'Alfieri, ecco il « romanzo familiare » offrirgliene la chiave. Esso fornisce al poeta tragico l'antagonista di cui ha bisogno, il padre-tiranno (p. 102); onde la stessa passione civile sarà la sublimazione della sua passione di figlio disamato (p. 94). Conclusione scontata (direi obbligatoria nell'universo del determinismo psichico freudiano), che il grande ingegno e la suggestiva scrittura del critico valorizza, ma non rende più credibile. Da questa ipotesi il libro riceve la sua unità e coerenza logica, e sarebbe irrispettoso verso l'autore cercar di eluderla per recuperare in una visione critica scevra da preoccupazioni psicologico-biografiche e moralistiche, le tante pagine in cui si dispiegano le sue indiscusse qualità di lettore di poesia. Certo è che nella prospettiva tradizionale (intendo di una lettura incentrata nel rapporto vita-opera), l'analisi debenedettiana delle *Rime* (già edita nei *Saggi critici*), del dibattito fra intelligenza e sensibilità nella poetica dell'Alfieri, o della funzione della retorica e dell'eredità letteraria nel farsi del suo stile, rappresentano forse quanto di più sottile è stato scritto sull'argomento.

(L. DERLA)

A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'« Antologia »*, Liviana ed., Padova 1978. Un vol. di pp. 234.

A differenza di ciò che il titolo sembra promettere, questo volume non rappresenta una compiuta monografia sull'illustre periodico fiorentino, quale — con prospettiva diversa — si sarebbe desiderato vedere affacciarsi oggi alle ricerche, di carattere predominantemente storico-erudito, condotte con tanta passione dal Prunas oltre una settantina di anni fa.

L'autrice, in luogo di ricostruire per intero gli aspetti letterari e politici della storia della rivista (il primo capitolo, di impostazione generale: « L'« Antologia » nella cultura italiana della Restaurazione » è poco più che introduttivo) preferisce limitare la propria indagine a tre episodi particolari della movimentata vita dell'« Antologia »: l'assidua collaborazione di G. Montani, quella del Tommaseo e quella — scarsa nella quantità e discontinua nel tempo, ma di grande rilievo — del Mazzini.

A causa di tale « taglio » imposto all'opera, è chiaro che la ricerca della signorina Ferraris perde in unità e lascia in ombra molti altri aspetti di quella « letteratura » e di quell'« impegno civile » evocati nel titolo. È certo, comunque, che queste collaborazioni costituiscono tre fra i più impor-

<sup>1</sup> Cfr. M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino 1966, p. 323.